

VALENTE PADOVANO QUASI DIMENTICATO

Spesso un uomo dotato di grande intelligenza, studioso e molto attivo, non raggiunge la fama che sembrava potersi conquistare. Non è quasi mai colpa della sorte, ma di qualche manchevolezza o noncuranza dell'uomo stesso.

Qualcuno disse che il genio è « una lunga pazienza ». Non credo che sia proprio e sempre così, ma è certo che le opere destinate a durare sono, in generale, frutto d'una costante fatica rivolta ad un'unica meta. Vi sono eccezioni di artisti veloci e fecondi, come Michelangelo e Mozart. Di altri non si riesce a capire dove e come abbiano studiato (per esempio Wagner), ma nella maggior parte dei casi le opere del genio sono formate anche da un faticoso, paziente lavoro, a cominciare dalla Divina Commedia di cui Dante disse che lo fece « per più anni macro », giù, giù fino ai Promessi Sposi scrupolosamente corretti dal Manzoni dopo la prima edizione. Talvolta invece l'uomo d'ingegno si sente attratto in troppe direzioni e in questo modo si condanna da sé ad una certa mediocrità in tutto.

Tale sembra il caso dell'illustre padovano Antonio Conti, che si dedicò ad ogni genere di studi. Era nato nel 1677 da una nobile famiglia: si pensi che una figlia del dotto cinquecentista Sperone Speroni aveva sposato un Conti di Padova.

Iniziò la carriera ecclesiastica, ma non la continuò, restando semplice abate. Appassionato del sapere, si recò nel 1713 in Francia, dove ebbe familiarità con tutti i più illustri del tempo, e dopo due anni passò in Inghilterra. Vi divenne amico del celeberrimo Newton, il quale sulle orme di Galileo Galilei sistemò tutta la nuova fisica e scoperse, fra l'altro, la legge di gravitazione universale. Ferveva allora fra il Newton e il Leibniz (grande matematico e filosofo tedesco) una disputa per la priorità nell'invenzione del calcolo infinitesimale (procedimento di calcolo matematico con quantità infinitesime variabili in modo continuo). Il Conti, amico di entrambi, tentò di farsi mediatore, ma riuscì soltanto, come accade spesso in simili casi, a disgustarsi l'uno e l'altro (però egli fu più favorevole al Newton che al Leibniz).

Nel 1716 al seguito di re Giorgio passò in Olanda e in Germania, ma trovò morto da pochi giorni il Leibniz, col quale avrebbe desiderato incontrarsi. Tornato in Inghilterra, di lì si recò di nuovo in Francia, dove frequentò l'ambiente dei letterati, partecipando alle loro dispute critiche, molto apprezzato per i suoi giudizi. Conobbe la famosa Madame Dacier, dotta commentatrice di Omero (citata spesso dal nostro Cesarotti nella sua poderosa opera sull'Iliade).

Nel 1726 passò di qua dalle Alpi e morì nella sua Padova nel 1749. I suoi amici solevano meravigliarsi della vastità degli argomenti che egli prendeva a trattare, per ciascuno dei quali sarebbe occorsa la vita di un uomo. Ma se possedeva la vastità della concezione, non era ugualmente perseverante nel trattare a fondo il tema prescelto: l'abbondanza delle cognizioni e il desiderio di aumentarle sempre, distraevano continuamente la sua attività dall'uno all'altro argomento.

Abbozzò un trattato « sulla Bellezza ». Scrisse di filosofia (specialmente sul Parmenide di Platone), accolse in volume alcune sue « Prose e poesie ». In esso trovasi il poema « Globo di Venere, sogno », il « Proteo », idillio; cantate, sonetti, poesie varie, traduzioni da Anacreonte, Saffo, Simonide, Callimaco, Orazio, Virgilio, Catullo e l'Atalie del Racine, preceduta da una « Dissertazione ». In un secondo volume (pubblicato postumo nel 1756) sono frammenti e abbozzi di trattati filosofici e letterari, traduzioni dall'inglese fra cui il « Riccio rapito ». del Pope, lettere e prose francesi sulle donne, sull'amore, sulle arti e le scienze ecc.

Si mostra poeta di poca ispirazione, ma nelle traduzioni ha un pregio non trascurabile, e il suo verso sciolto è nervoso e robusto, e prelude a quello che poi usò nelle tragedie, molto lodate dal Foscolo. Ne compose quattro, di soggetto romano: Giunio Bruto; Marco Bruto; Giulio Cesare; Druso. Abbozzò anche un « Cicerone ». Aveva già letto il Giulio Cesare di Shakespeare, sicché pur seguendo le norme del teatro regolare francese, in parte se ne svincolò seguendo l'esempio Shakespeariano. Non ebbe l'intento d'una pura ricostruzione storica, ma desiderava dare all'Italia un tipo di tragedia mista di fatti storici e d'invenzione poetica, come l'avevano gli inglesi nelle opere del loro sommo drammaturgo. A questo suo ideale si avvicinò maggiormente nel Druso e forse vi si sarebbe avvicinato ancor più nel Cicerone, se avesse svolto l'abbozzo che ne ha lasciato.

Di molte sue opere sono andati perduti i manoscritti, tuttavia quel che rimane è più che sufficiente, assieme con le nobili vicende della sua vita, a dare un'idea dell'ingegno di questo padovano. L'illustre Padova gli diede i natali e fu il luogo della sua morte, ma credo che la città con la sua storia, con la sua Università, coi suoi grandi uomini abbia un po' soffocato la fama di questo suo figlio. Se Antonio Conti fosse nato in una

piccola città o in un paese, il suo nome sarebbe probabilmente più noto, almeno nel suo luogo natale. Sarò lieto se con questi brevi cenni avrò un po' risuscitato, secondo le mie piccole forze, la fama di questo nostro concittadino del quale possiamo essere orgogliosi.

